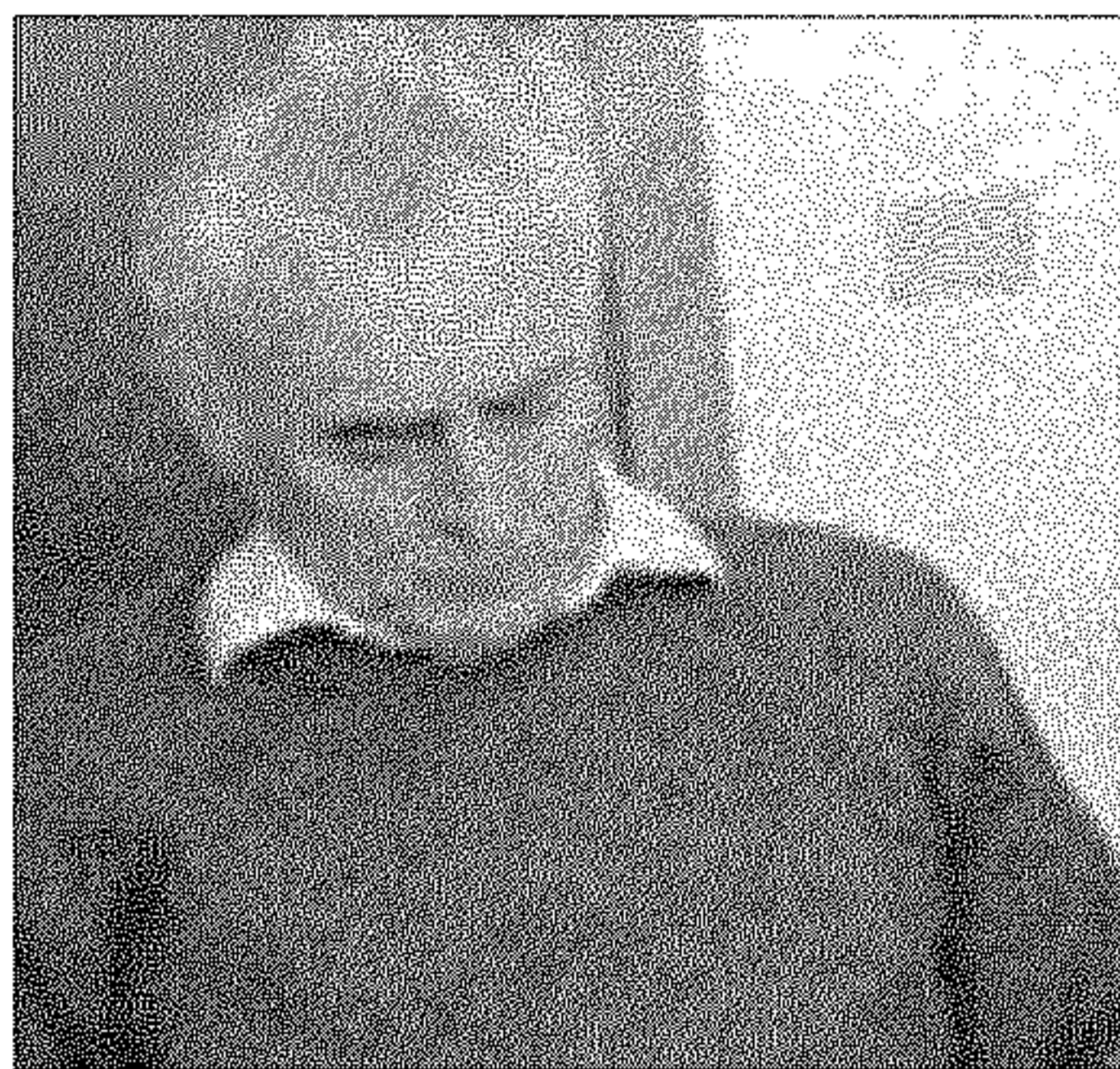


UN SAGGIO DI GIUSEPPE VACCA SUGLI ULTIMI QUINDICI ANNI

SE TUTTI SI DICONO RIFORMISTI

MIRIAM MAFAI



Giuseppe Vacca

Il riformismo italiano è una strada lastricata di buone intenzioni, affollata di protagonisti, povera di risultati. In altri paesi d'Europa, più fortunati del nostro, i ruoli furono chiaramente spartiti. E, nella seconda metà del secolo scorso, epoca d'oro dello sviluppo, spettò ai partiti socialdemocratici il compito di fare le riforme e ai partiti conservatori contrastarle.

Da noi, per ragioni storiche e geopolitiche, nel corso di quella che si conviene chiamare Prima Repubblica, con la impossibilità dell'alternanza, abbiamo avuto il sovrapporsi, in questo campo, di molteplici attori impegnati in un «riformismo di governo» (gestito principalmente dalla Dc) e in un «riformismo dall'opposizione» (gestito principalmente dal Pci). Una gran confusione, insomma, che diede risultati confusi, in qualche caso contraddittori, e nella quale lo stesso termine finì col perdere di fascino e significato. E Norberto Bobbio puntualmente ci metteva sull'avviso già nel lontano 1985. «Dove tutti sono riformisti» ammoniva «nessuno in realtà è riformista», e invitava la sinistra a mettere al centro del suo riformismo «il principio dell'uguaglianza, senza confonderlo con l'egualitarismo livellatore».

za, senza confonderlo con l'egualitarismo livellatore».

Da allora sono passati altri vent'anni, e la storia ha voltato pagina. Con la fine della guerra fredda venne sbloccata anche la politica italiana rendendo possibile quella democrazia dell'alternanza che avrebbe potuto portare al governo le forze che fino allora avevano soltanto potuto promuovere un «riformismo dall'opposizione». «Il compito della mia generazione» dichiarava Massimo D'Alema assumendo la segreteria del suo partito «è portare la sinistra italiana al governo del paese». Un impegno quanto mai ambizioso e annunciato proprio quando la sinistra usciva, nel 1994, da una grave sconfitta elettorale. E tuttavia raggiunto solo due anni dopo, con la vittoria dell'Ulivo nel 1996.

A questo riformismo, alla sua esperienza di governo, alle sue difficoltà, ai suoi limiti, ai suoi successi e alle sue insufficienze e soprattutto alle sue prospettive è dedicato l'ultimo lavoro di Giuseppe Vacca (*Il riformismo italiano dalla fine della guerra fredda alle sfide future*, Fazi, pagg. 282, euro 18). E' la ricostruzione attenta di un quindicennio, che va dalla fine della guerra fredda ad oggi, attraverso la vicenda di Tangentopoli, l'eredità dei governi Amato e Ciampi, la

sconfitta dei progressisti nel 1994, e poi l'invenzione dell'Ulivo, il primo governo Prodi con l'ingresso nell'euro, il governo D'Alema nel 1998 e il successivo governo Amato, fino alla sconfitta del centrosinistra nel 2001 e l'ultimo governo Berlusconi.

Massimo D'Alema emerge, da queste pagine, come il leader che ha forse elaborato con più intelligenza e coraggio le linee portanti di un riformismo moderno capace di incidere non solo sui meccanismi del welfare, ma anche e soprattutto sui processi di modernizzazione e innovazione del paese. Il compito prioritario della sinistra, sosteneva D'Alema poco prima del suo ingresso a Palazzo Chigi è «la riforma del capitalismo italiano, con l'obiettivo duplice di interrompere la separazione fra produzione e risparmio e di allargare le basi di massa del nostro sistema produttivo... Un obiettivo ambizioso che implica una gestione del processo di privatizzazione concepito come grande occasione per riorganizzare il sistema industriale italiano e superare quel capitalismo asfittico già entrato in una crisi profonda che rischia di travolgere le stesse basi produttive del paese».

Obiettivo forse troppo ambizioso che, buttando

a mare o superando precedenti impostazioni della sinistra, si configura come la possibilità/necessità di promuovere una vera e propria «rivoluzione liberale» di cui la sinistra avrebbe dovuto e ancora dovrebbe farsi promotore ed attore.

Alla lucidità della analisi e del disegno strategico di D'Alema non corrispondono tuttavia né adeguate scelte politiche né adeguate soluzioni organizzative: viene ricordato a questo proposito sia l'insuccesso della Bicamerale, sia il fallimento dei ripetuti tentativi di aggregare le divise forze politiche di impianto riformista (il fallimento della Cosa 2, le incertezze e le polemiche attorno alla costruzione del primo Ulivo, le più recenti ambiguità e ripensamenti in tema di Federazione o Unione o partito Democratico).

Si procede da anni per tentativi e più recentemente anche per liste unitarie e appuntamenti elettorali coronati da successo. «Ma a questo modo di procedere, nota Giuseppe Vacca, non ha fatto finora riscontro nessun investimento culturale nella costruzione del nuovo soggetto». Una insufficienza niente affatto trascurabile per una forza che abbia l'ambizione di guidare il paese nella fase della competitività e della globalizzazione.

LE SFIDE
 FUTURE
 DI FRONTE
 ALLA SINISTRA

